

L'anello di Ponzio Pilato
(foto C. Am; disegno J. Rodman)



Mezzo secolo dopo la scoperta decifratò il nome del prefetto romano

L'anello di Ponzio Pilato

È davvero straordinaria la scoperta di due studiosi israeliani che sono riusciti a decifrare il nome di Pilato, il prefetto romano della Giudea, su un semplice anello di bronzo risalente al I secolo dell'era cristiana. L'oggetto, con migliaia di altri reperti, era stato ritrovato negli scavi condotti tra il 1968 e il 1969, dopo la guerra dei Sei giorni, dove sorgeva l'Herodium, la fortezza costruita nei pressi di Betlemme da Erode il Grande e poi utilizzata dai romani. A scoprire l'anello fu l'archeologo Gideon Forster in vista dell'apertura ai visitatori del sito. La decifrazione del nome è stata ora resa possibile - scrive Nir Hasson sul quotidiano israeliano «Haaretz» del 29 novembre - dopo che l'iscrizione è stata fotografata con una speciale macchina, come si legge in un articolo pubblicato sull'«Israel Exploration Journal». Shua

Amurai-Stark e Malcha Hershkovitz hanno infatti individuato sull'anello l'immagine di una coppa circondata dal nome di Pilato in caratteri greci. «Questo nome era raro in Israele a quei tempi. Non conosco nessun altro Pilato di quel periodo e l'anello mostra che era una persona di rango e benestante» ha osservato Daniel R. Schwartz, della Hebrew University di Gerusalemme. L'oggetto, quasi sicuramente un sigillo, è comunque di fattura semplice, e ciò indurrebbe a pensare che il funzionario romano lo portasse tutti i giorni e non solo in occasione di eventi speciali. L'importanza della scoperta è dovuta al fatto che si tratta della seconda attestazione archeologica del nome del rappresentante imperiale, di cui scrivono i vangeli e lo storico Flavio Giuseppe, dopo la scoperta nel 1905 della celebre iscrizione di Cesarea marittima.

Sul rapporto tra poesia e vita

di ELENA BUIA RUTT

«**P**ochi uomini, pochi santi, pochi misteri hanno attirato su di sé gli occhi dei poeti come Francesco d'Assisi»: nel suo ultimo libro *Salvare la poesia della vita* (Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2018, pagine 144, euro 13), Davide Rondoni traccia un cammino esistenziale e poetico, illuminato dalle parole chiave della spiritualità di san Francesco. Il volume è un percorso di narrazione in cui l'autore, poeta anch'egli, mette a confronto le parole di scrittori di ogni tempo con la figura e la santità del giullare di Dio: «Ho desiderato fare un libro-luogo - scrive nell'introduzione - un posto dove le parole dei poeti, le vicende della vita del santo e le parole chiave della sua esperienza umana si incontrano, si riecheggiano, si intrecciano».

Da qui la riflessione sul rapporto tra poesia e vita, su quel binomio indissolubile, in cui l'una si nutre dell'altra, in cui entrambe vicendevolmente si illuminano: l'arte e la poesia nascono dalla vita per metterla a fuoco, per restituire nuovi, molteplici, profondi significati. In questo processo la rinvigoriscono, la potenziano, la pacificano. Tale rinnovato rapporto con la realtà, che l'arte tutta e la poesia in particolare riescono a tessere, si fa guida per il discernimento, strumento di crescita, spazio aperto di una "ritrovata" umanità.

Il testo di Rondoni, come specifica il suo autore, appare essere «un diario per parole chiave, indicate come tracce nella ricerca di "salvare la poesia della vita" in compagnia di Francesco e di tanti poeti - credenti o no, noti o sconosciuti - che hanno messo a fuoco la propria vita con parole che poi sono servite ai lettori per accendere la loro esistenza»; da qui una suddivisione in capitoli che segue l'orizzonte spirituale francescano, intorno a temi quali nudità, natura, povertà, bellezza, vocazione, letizia, amicizia.

La proposta dei versi di numerosi scrittori che si sono accostati alla figura di san Francesco corrisponde a un'idea di poesia non intesa come mera storia della letteratura,

ma come scoperta di quei sottili, ma imprescindibili legami che nella storia hanno creato il presente. Ed ecco per esempio, nel capitolo riguardante la nudità, uno dei più interessanti del volume, i fili tessuti da Rondoni suggeriscono un incontro tra scrittori diversissimi tra loro. La nudità ha a che vedere con l'essenzialità dell'essere e l'affidamento: Francesco si spogliò dei ricchi vestiti datigli dal padre Bernardone, rimanendo nudo, affidato come un bambino appena venuto al mondo, un bambino in attesa di essere accolto. Essa ha dunque a che vedere con l'attesa, con il rischio di non essere amato: ha a che vedere con la povertà e la dipendenza assoluta, con la propria rinascita, con l'agnizione della più intima verità su se stessi. Da qui il confronto, suggerito da Rondoni, con l'opera e la figura di Pasolini, che, pur facendo proprio il binomio nudità-verità, non riuscì mai a comprendere o a vivere la letizia della nudità francescana, poggiate sul totale e fiducioso affidamento a Dio. Lo stesso si dica per il feroce diario di Cesare Pavese, intitolato *Il mio cuore messo a nudo*, in cui l'autore, pur spogliandosi delle ideologie da cui si sentiva oppresso, nel rivisitare la figura di san Francesco, ne esaltò solamente la virtù eroica della solitudine, negando in toto l'esistenza di Dio.

La povertà, parola decisiva nel francescanesimo, è introdotta in questo testo con un aneddoto toccante: si narra infatti che, poco prima di morire, Francesco avesse chiesto che gli fosse portato un poco di prezzemolo. Quell'erba semplice e odorosa mostrava come la vita di Francesco, pur rifiugendo da tutto ciò che comunemente veniva indicato come ricchezza, fosse tutt'altro che povera, ma "ricca d'altro". Davide Rondoni in questo caso suggerisce un calzante accostamento, citando i versi di *Sacchi a terra per gli occhi* di Clemente Rebora, grande poeta italiano del secolo scorso, divenuto in età adulta frate romesino: «Qualunque cosa tu dica o faccia / c'è un

grido dentro: / non è per questo! non è per questo!». Il grido che abitò Rebora, affliggendolo, lo mise continuamente in guardia dall'autocompiacimento, palesando la vanità dei suoi trionfi mondani: quando il poeta si fece povero, lasciando la ricchezza di ideologie e di intellettualismi, trovò finalmente quell'approdo, agognato fin dalla giovinezza.

San Francesco, come scrive Rainer Maria Rilke, «trasformò tempo e ricchezza in po-

«Ho desiderato fare un libro-luogo un posto dove le parole dei poeti, le vicende della vita di san Francesco e le parole chiave della sua esperienza umana si incontrano, si intrecciano» scrive Davide Rondoni nell'introduzione al suo libro

vertà». Una povertà vissuta come ricchezza, come testimonia l'aneddoto del prezzemolo, perché nutrita dallo stupore provato dinanzi al mistero dell'esistere. San Francesco, come ogni poeta che meriti questo nome, ritornò bambino, umile principiante del mondo, capace di sorprendersi di fronte alla bellezza del Creato e di lodarlo con splendidi versi di gratitudine. Commenta Rondoni: «Questo è il vero, e unico, punto in cui l'esperienza del poeta e quella del santo si somigliano. La percezione di un'infinita meraviglia e, contemporanea, quella di un precipizio nel nulla. Di un'assoluta mancanza di qualsiasi merito».

Povertà è nudità, umiltà è stupore divengono fonti di conoscenza, posture esistenziali interconnesse in cui il poeta, come il santo, rinomina la realtà, incontrando e celebrando la trascendenza nel quotidiano, celebrando l'infinito in un granello di sabbia. Tale processo di ascesi, insegnato da Francesco, lungi dal poter essere interpretato come distacco e disprezzo, continua a parlare all'uomo di ogni tempo come sguardo pieno di meraviglia e di lacrime.

Nell'ultimo libro di Antonio Polito

Prove tecniche di resurrezione

di SILVIA GUIDI

«**V**oglio essere felice, cosa posso prendere? Una decisione!» è il testo di una vignetta molto diffusa sul web, accompagnata dall'hashtag #justforsmile. Una seduta di psicoterapia tutta da ridere che in realtà nasconde una grande verità.

Di decisioni in senso etimologico (dal latino *decidere*, che significa letteralmente "tagliare via") parla diffusamente Antonio Polito nel suo ultimo libro *Prove tecniche di resurrezione. Come riprendersi la propria vita* (Venezia, Marsilio, 2018, pagine 160, euro 17). Ne parla elencando, prima di tutto, una serie di domande che devono restare il più possibili aperte, sen-

Sembra un'affermazione banale ma nella nostra epoca non lo è affatto.

Solo ciò che muore è vivo, ciò che non muore neppure vive, ma siamo tutti immersi, consapevolmente o meno, in quella che i sociologi chiamano la "società post-mortale", una società radicalmente, fanaticamente insoddisfatta dei limiti. Una rimozione non priva di conseguenze gravi: quando il tempo che passa non è più memoria del limite, ci troviamo ancora più soli e smarriti, fragili e senza identità.

In cui non riesco a prendere sonno se durante il giorno non ho avuto la mia razione di bellezza. Con l'avanzare negli anni ne divento sempre più dipendente. Può capitarmi di provare un desiderio struggente, al limite della sofferenza, di qualcosa di bello. Certe volte mi sembra di essere tornato bambino, quando avevo bisogno di una favola per chetarmi. La facciata di una chiesa, un affresco, il profumo di un vino possono addirittura commuovermi; oppure un tramonto, un'ora di silenzio, la lettura di pagine

Rinascere vuol dire mettere al timone un altro sé. Un uomo nuovo che ha riflettuto su ciò che merita di essere conservato e tramandato

za essere nascoste sotto il tappeto o risolte troppo in fretta: «Come superare una crisi di maturità? Come scegliere ciò che vale la pena conservare? Come fare pulizia senza fare piazza pulita? Come rifondare la ricerca della nostra felicità?». Il tempo a nostra disposizione sulla terra non è infinito.



Una scena dal film «Stalker» (Andrej Tarkovskij, 1979)

A ogni crocevia della vita occorre recuperare la sapienza che nasce dal riconoscimento del limite, non solo come fine, ma anche come "con-fine", soglia, e dunque possibilità di un nuovo inizio. «La più consistente scoperta che ho fatto pochi giorni dopo aver compiuto sessantacinque anni è che non posso più perdere tempo a fare cose che non mi va di fare» dice Jep Gambardella, il protagonista del film *La grande bellezza*, uno scrittore che da anni non riesce più a scrivere, distratto dalla litania di riti sociali vuoti e soffocanti che intasa la sua agenda. Prima o poi arriva un momento in cui - scrive Polito - «il se stesso di prima deve morire per poter rinascere a nuova vita. Perché la curva della felicità è una U e quando ti sembra di aver toccato il fondo puoi veramente risorgere».

Senza sfuggire a una franca, sincera condivisione con il lettore di esperienze personali, storie vissute o narrate, questioni e idee riviste alla luce di un contesto profondamente mutato, l'autore racconta quella fase dell'esistenza in cui sentiamo di dover passare al vaglio la lista delle nostre priorità, avviando un percorso di perdita apparente per riconquistare noi stessi.

«Bisogna fare come in barca a vela - scrive Polito - quando hai il vento in poppa puoi permetterti qualche errore di timone, perché tanto ci pensano le vele a spingerti. Quando invece il vento cambia, e ti arriva di fronte, se vuoi continuare ad avanzare devi farlo a zig zag, stringere le vele, offrire meno superficie alle raffiche. Rinascere vuol dire mettere al timone un altro sé: un uomo nuovo che ha riflettuto su ciò che merita di essere conservato e tramandato. Risorgere è anche il fondamento di un nuovo altruismo, un'opportunità straordinaria di aprire finalmente la propria vita agli altri».

Il primo passo - e il più difficile - è accettare di dipendere, accettare di avere fame e sete di bellezza, non cedere alle lusinghe di un'illusoria autonomia, accettare il fatto che solo qualcosa di esterno a noi può ridonare freschezza e permeabilità al nostro sguardo. «Ci sono sere - è l'incipit del capitolo *Venerare la bellezza* (ovvero innamorarsi della moglie) -

che mi svelino qualcosa a cui non avevo mai pensato o che non avevo mai provato».

Queste domande, continua l'autore, non perdono d'importanza dopo i sessant'anni. Forse ne assumono ancora di più, come se crescesse l'ansia di capire prima che sia troppo tardi. Torno allora a parlare le frasi che copiamo dai nostri libri preferiti, le immagini da cui ci sentiamo misteriosamente interpellati, talvolta descritti in modo sorprendente e preciso. Accettare il socratico "sapere di non sapere" e non censurare il margine di mistero



Un ritratto di Toni Servillo nel ruolo di Jep Gambardella

che ogni cosa esistente contiene è un antidoto efficace a quel delirio di onnipotenza in cui è così facile (e apparentemente confortevole) scivolare. Un'altra medicina - amara ma salutare - è accettare di essere vulnerabili. «Che diventino indifesi come bambini, perché la debolezza è potenza e la forza è niente - dice il protagonista del film *Stalker*, del grande regista russo Andrej Tarkovskij - Quando l'uomo nasce è debole e rigido. Così come l'albero: mentre cresce è duro e flessibile, quando è tenero e secco, muore. Rigidità e forza sono compagne della morte, debolezza e flessibilità esprimono la freschezza dell'esistenza».